

A Taormina il film-scandalo di Ryu Murakami, «Tokyo Decadence» Ai limiti del porno, con lente descrizioni di pratiche sadomasochiste, è il racconto della vita quotidiana di una prostituta cinica e candida che fa fortuna sfruttando le debolezze di un paese sempre più stressato

# Il tramonto del Sol Levante

La puttana, la casalinga e l'assassina. Tre donne niente male ieri sugli schermi del festival di Taormina. La prima è la scandalosa protagonista di Tokyo Decadence di Ryu Murakami: le altre due sono le acerrime nemiche del thriller di Curtis Hanson La mano sulla culla. Polemica tra John Lurie e gli organizzatori: il sassofonista non vuole suonare gratis su un film muto e sbatte la porta.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

TAORMINA. «No, non sono ricca. È il Giappone a essere ricco», confessa alla collega la prostituta esperta in cerimonie sadomasochiste prima di farsi, in rapida successione, di coca, crack ed eroina. Non guadagnerebbe tanto, la cinica Saki, se il capitalismo selvaggio non avesse trasformato gli uomini giapponesi in bestie stressate e sottomesse. Ma l'altra ragazza, Ai, ancora non ha ben capito da che parte stare: tra un cliente perverso e uno masochista, continua ad inseguire l'amore della sua vita, chiusa nei suoi vestitini rosa da educanda, così diversi dall'armamentario del mestiere che racchiude in borsa.

«Piuttosto soft per quanto riguarda i corpi, molto hard nei ruoli teatralizzati, la messa in scena del film gioca col fuoco del cinema porno», hanno scritto i coltissimi Cahiers du cinéma. E in effetti il prologo di Tokyo Decadence, con la descrizione lenta e inquietante di un rituale sadomasochistico a base di catene, maschere e stringhe di cuoio, siringhe e vibratori, proietta subito lo spettatore in un'atmosfera torbida, a suo modo inquietante. Cinema fenomenologico, di pura descrizione? Sì ha il sospetto, all'inizio, che il gusto del dettaglio, il puntiglio con cui il regista impagina e fotografa le diverse cerimonie sessuali pendano verso il voyeurismo pornografico; ma poi, alternando episodi atroci e parentesi grottesche, il film s'incammina su un sentiero onirico che spiazzava piacevolmente. In fondo, questa call girl remissiva e stordita che sente di non avere alcun talento è un'eroina romantica di prima qualità, per qualcuno una parente hard co-

re della Sandrelli di Io la conoscevo bene, una candida in un mondo di lupi libidinosi pronti a spolarla in pratiche erotiche sempre più fantasiose-umilianti. Curioso film, punteggiato dalle dissonanze musicali di Ryuichi Sakamoto e immerso in una Tokyo bluastro e high tech che rivela negli interni una calda luce libertina: c'è da augurarsi che i distributori italiani della Lucky Red non procedano preventivamente né a tagli rassicuranti (per aggirare i rigori della censura) né a limitare di stile (per alleggerire la parte più sentimentale). Due affroni, questi sì davvero audaci, che la diafana attrice Miho Nikaïdo, nei panni di Ai, che



Una scena del film «Tokyo Decadence» di Ryu Murakami

si fa assumere come baby-sitter proprio dalla paziente «colpevole» di aver infangato il marito. E lentamente, pezzo per pezzo, comincia a rubarle la vita, facendole terra bruciata attorno, fino a impadronirsi della casa, figli compresi. È un match di bravura tra la «cattiva» Rebecca De Mornay e la «buona» Annabella Sciorra questo thriller targato Disney che in patria ha totalizzato qualcosa come 120 milioni di dollari. Qui a Taormina alcuni hanno storto il naso, considerandolo scontato e un po' di maniera. Certo non è il promontorio della paura, ma in 110 minuti di suspense ben temperata (e per niente misogina) non si guarda mai l'orologio.

Se Tokyo, sprofondata in una decadenza viziosa senza grandezza, piange, anche Seattle, Usa, non ride. In La mano sulla culla il quarantaseienne Curtis Hanson racconta il lento spopolamento di una felice famiglia all'americana sotto i colpi di una diabolica vendicatrice. A differenza della confusa Ai, la lucida Peyton sa benissimo cosa deve fare: moglie di un ginecologo zozzone suicidatosi dopo una denuncia per molestie sessuali, la donna, che in quell'occasione perse pure il figlio,

si fa assumere come baby-sitter proprio dalla paziente «colpevole» di aver infangato il marito. E lentamente, pezzo per pezzo, comincia a rubarle la vita, facendole terra bruciata attorno, fino a impadronirsi della casa, figli compresi. È un match di bravura tra la «cattiva» Rebecca De Mornay e la «buona» Annabella Sciorra questo thriller targato Disney che in patria ha totalizzato qualcosa come 120 milioni di dollari. Qui a Taormina alcuni hanno storto il naso, considerandolo scontato e un po' di maniera. Certo non è il promontorio della paura, ma in 110 minuti di suspense ben temperata (e per niente misogina) non si guarda mai l'orologio.

## E ora la linea al nostro inviato Chiambretti

DAL NOSTRO INVIATO

TAORMINA. Funari? «Un vero animale televisivo. A volte più animale, a volte più televisivo». La tv? «Un rubinetto d'acqua fredda, non un tè al limone» (forse riferito ad Augias). Ghezzi? «Il cinefili più cinofilo che conosco» (dopo aver visto White Dog di Fuller su un cane razzista). Parola di Piero Chiambretti, 35 anni, torinese, professore «disturbatore». Il Perrino della diretta è a Taormina da due giorni. Doveva movimentare le serate del festival con le sue irruzioni micidiali, ma gli eventi tragici della cronaca mafiosa gli hanno suggerito di lasciar perdere. «Era di cattivo gusto tentare delle sortite ludiche. Per un comico abitato a usare le parole zitto è un gesto indicativo», spiega in bermuda sulla terrazza dell'esclusivo hotel Capo Taormina. «Per evitare ogni collusione, ho deciso di pagare la mia retta. Vado in giro vestito da turista e visti i prezzi, capisco perché il turismo è in crisi da queste parti». Chiambretti non aveva nessuna voglia di fare una conferenza stampa, ma alcuni cronisti l'hanno pregato e lui ha finito col presentarsi all'appuntamento esordendo così: «Non ho niente da dire». In realtà, il diavoleto di Raitre ha molto da dire. Parla volentieri, ad esempio, di Telegiornale Zero, il nuovo spazio quotidiano di due minuti (più una coda a fi-

ne) che occuperà da ottobre, ogni sera, nell'ambito del Tg3. Non più postino impertinente ma giornalista televisivo provvisto di gergo classico, tipo: «Storò in prima linea», «Abbiamo l'esclusiva», «Arrivederci alla prossima edizione». Chiambretti mezzobusto? «No, non fa per me, anche perché, considerata la mia altezza, sono già un mezzobusto naturale», scherza. «Sarò vestito da inviato. Sulle prime volevo parlare a zero, con riferimento estetico al nostro direttore, poi mi hanno convinto che non era il caso». Di che cosa si occuperà? «Eviteremo le stragi e i fatti di sangue, che non hanno bisogno di essere derisi». Aziendalista Rai convinto («Non amo gli appalti»), Chiambretti ringrazia Curzi di avergli dato «carta bianca» ma non disdegnerà «un'esperienza a Raiuno, che è in fase di caduta libera». E soprattutto vorrebbe creare «un nuovo polo» (e gioca sul nome della maglietta) con Carlo Freccero, ex direttore di Italia 1 poco amato da Craxi, anch'egli a Taormina in veste di turista appassionato di cinema. A proposito di cinema, Chiambretti conferma di aver rinviato sine die il suo debutto d'attore: «Secondo Fellini, posso fare di tutto. Ma voi lo conoscete lui... E poi spiegatemi perché la gente che può vedere gratis in tv dovrebbe spendere 10mila lire per vedermi sullo schermo?». È un fatto comunque che i fratelli Vanzina e De Laurentiis l'avevano interpellato per fargli fare, insieme a Fassari e Falsetti, Sognando California, una commedia on the road in America. Intanto s'è giustato un pezzo di Tokyo Decadence («Solo i brandelli sado, quelli maso no») e si prepara ad andare a Venezia, dove farà parte di una giuria dell'Arca. «Almeno il starò al Des Bains gratis per sette giorni». **Mi.A.**

## Produttori indipendenti si associano Tutti uniti nell'Anica

ROMA. La fase di contrattazione è stata lunga, e forse irta di ostacoli. Ma alla fine, quel che conta, è il risultato, che è stato annunciato ieri alla stampa: un drappello di ventidue produttori indipendenti (una parte significativa della nuova generazione) sono confluiti nell'Anica, (Associazione nazionale industrie cinematografiche e audiovisive), l'organismo che tutela e rappresenta in Italia gli interessi di quasi la totalità della produzione cinematografica (produttori, distributori, tecnici, ecc.). Ma che cosa li ha fatto decidere a questo passo, «dopo che per anni hanno avuto un atteggiamento se non di avversione, perlomeno di contrasto nei nostri confronti?», ha chiesto provocatoriamente Achille Manzotti, presidente dei produttori dell'Anica. La risposta è semplice. L'unione fa la forza, e la fa tanto più, quando incombe una crisi come quella

che è in corso. «C'è bisogno», ha detto Maurizio Tini, giovane produttore «confluito» di una politica unitaria di fronte a problemi come quelli dell'approvazione della legge sul cinema, della giusta applicazione della Mammì, di una regolazione fra il mondo della tv e quello del cinema. Si è trattato di una convergenza naturale e obbligata insieme. Non si sa bene chi ha invitato chi a fare il primo passo. Fatto sta che la soddisfazione è di entrambe le parti. L'Anica mette a disposizione dei suoi nuovi affiliati un grande potere nel rappresentarli sul mercato (più garantita una futura distribuzione dei loro film, ad esempio) e di fronte alle istituzioni; gli ex-indipendenti portano all'interno dell'associazione una nuova ventata di idee, di creatività, di desiderio di sfida. E l'Anica, per rendere possibile questo connubio, ha anche modificato il proprio statuto. **E.M.**

## Berlino Primo ciak del nuovo film di Wenders

BERLINO. Wim Wenders è di nuovo al lavoro: sono iniziate le riprese del suo nuovo film, In weiter ferne son nah («Così vicino in tanta lontananza»), che si ricollega ad un'altra pellicola del regista tedesco, Il cielo sopra Berlino, e narra la storia dell'angelo custode Cassiel rimasto disoccupato nella Berlino del dopoguerra. Interpreti del film sono Otto Sanders, Nastassja Kinski, Peter Falk, Bruno Ganz, Schweig Dommarthen e Horst Buchholz. Vi compaiono anche Roberto Benigni e l'ex presidente sovietico Michail Gorbaciov, le cui scene sono state girate in occasione della sua visita a Monaco di Baviera alcuni mesi or sono. Il film sarà nelle sale all'inizio del '93. **Mi.A.**

## Castellammare Tre giorni coi burattini nel verde

NAPOLI. «Burattini nel verde», si intitola così la rassegna del teatro di marionette che la Compagnia degli Stufi presenterà nel parco di Villa Gabola, a Castellammare di Stabia, dal 31 luglio al 2 agosto. Nel corso delle tre giornate sfileranno quindici compagnie di burattinai, pupari e «guarattellari» provenienti da tutta Italia. Come già nella scorsa edizione, la rassegna propone la produzione di uno spettacolo dell'Opera dei Pupi Felice Sciosciammocca, creduto guaglione e l'anno, farsa classica presentata da Francesco Di Vuolo e Michele Sarcinelli. In chiusura del festival sarà assegnato il premio «Maria Signorelli: una vita, tra le teste di legno».

A Salisburgo splendida edizione dell'opera di Mozart per la regia di Hermann Dopo il polemico forfait di Muti la direzione affidata a Gustav Kuhn

## La congiura e la «Clemenza»

PAOLO PETAZZI

SALISBURGO. Dopo le polemiche della vigilia, La clemenza di Tito di Mozart è stata accolta al Festival di Salisburgo da un meritato successo cordiale e unanime. È mancato purtroppo l'atteso ritorno di Riccardo Muti alla penultima opera di Mozart, che proprio a Salisburgo egli aveva diretto per la prima volta nel 1988: giunto a metà luglio, dopo la tournée della Scala in Spagna, Muti ha rinunciato, dichiarando il proprio disagio di fronte all'allestimento di Karl-Ernst Herrmann, per le scene, dello stesso Herrmann insieme con la moglie Ursel, per la regia. La coppia Herrmann gode di una altissima reputazione in Germania, in Francia e a Bruxelles, dove ha messo in scena diverse opere di Mozart, collaborando con Gérard Mortier, il nuovo direttore artistico del Festival. È lecito supporre che alla base della polemica rinuncia di Muti ci siano state tensioni e incomprensioni di natura personale, e forse l'incapacità di Mortier di compiere le necessarie mediazioni, perché lo spettacolo non è nemmeno confrontabile con l'insignificante allestimento di Peter Brenner, che Muti aveva accettato nel 1988-89, all'epoca in cui nella Salisburgo dominata da Karajan le regie erano quasi sempre di insopportabile bruttezza.

Con radicale sobrietà gli Herrmann ambientano l'azione in un nudo spazio rettangolare, quasi clinicamente asettico, in cui l'unico elemento caratterizzante è il complesso disegno geometrico sul pavimento, con piccoli e rari elementi decorativi che alludono all'epoca romana. Assommo grande rilievo i pochi oggetti di volta in volta collocati in scena, e di grande effetto sono i rari momenti nei quali questo spazio si apre, in profondità e lateralmente. I costumi maschili (con soprabiti scuri lunghi quasi fino a terra) si potrebbero collocare nel primo Ottocento; ma Vitellia ha un abito da sera rosso scollato di foggia novecentesca. Si voleva evidentemente evitare la tradizionale impostazione in un ostile a mezza strada tra il gusto pseudo-romano e quello pseudo-barocco, per concentrare tutta l'attenzione sulla azione scenica, sulla recitazione dei cantanti, caricando di evidenza teatrale ogni frase dei recitativi (tagliati molto meno del consueto). Gli Herrmann sembrano voler mostrare che si può far teatro anche con il vecchio dramma di Metastasio profondamente rielaborato per Mozart da Mazzola. Gli elementi non mancano: la gelosia, la sete di potere e di vendetta della bellissima Vitellia, la inducono a provocare una congiura contro l'imperatore Tito usando proprio il suo migliore amico, Sesto, che si trova in tormentoso conflitto tra la passione per Vitellia e la sincera devozione per Tito. La congiura fallisce; Tito, che con la sua clemenza imperscriva una ideologia del potere assoluto e illuminato, perdona a tutti. Ma, con ragione, gli Herrmann evitano di mostrarci la conclusione come un lieto fine: Vitellia va a sedersi appartata sul proscenio, Sesto appare distrutto dal rimorso. Ci sono momenti bel-

lissimi, ad esempio ogni volta che la scena si apre, sugli interventi corali, a anche sulla famosa aria di Vitellia «Non più di fiori». Di grande efficacia è la conclusione del primo atto, con le fiamme che avvolgono una statua sullo sfondo; ma si dovrebbero citare molte altre intuizioni felici. Il limite di questa regia di impeccabile coerenza e professionalità è semmai in una volontà didascalica perfino eccessiva nella sottolineatura di dettagli simbolici, comunque mai contro la musica: ne è esempio il momento in cui Vitellia, mentre spinge Sesto all'azione, si tocca il volto con del bianco sulle guance. L'impianto scenico così radicalmente sobrio inoltre rinuncia a fornire elementi di riflessione sulla distanza tra Mozart nel 1791 e il soggetto metastasio del 1734, sia pur rielaborato. Da questa distanza sembrano nascere, nella musica, gli accenti di stilizzata bellezza, che si velano a tratti di quel senso di dolorosa lontananza, di arcaica malinconia che hanno le cose ultime di Mozart. La musica poteva contare sulla direzione equilibrata e attenta di Gustav Kuhn, che soprattutto nel secondo atto ha trovato momenti di bella intensità, e su una ottima compagnia di canto, con Ann Murray, meravigliosa nella dolente parte di Sesto, con Daniela Dessi, Vitellia, di sorprendente maturità, incline a far prevalere accenti di lirica dolcezza, con Vesselina Kasarova, Elizabeth Norberg-Schulz e Pietro Spagnoli, bravissimi, mentre fuori stile appariva il possente Tito di Ben Heppner.

Alle Orestidi di Gibellina la nuova composizione di Aldo Clementi Nella rassegna siciliana presentate anche musiche di Berio e Feldman

## Gli strani «Interludi» di Narciso

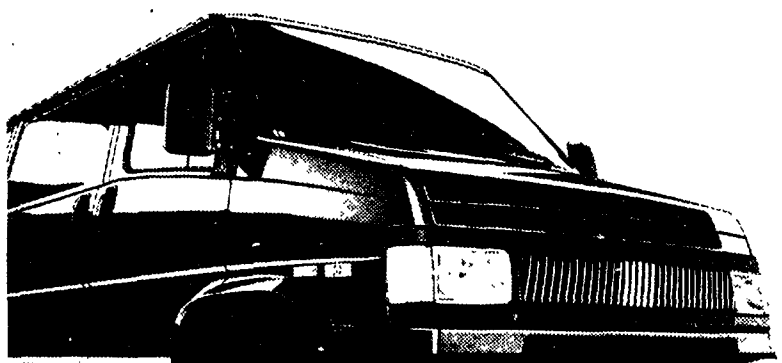
ERASMO VALENTE

GIBELLINA. Chissà poi Narciso, sporgendosi sugli specchi d'acqua, che cosa riuscirà a vedere oltre che la sua immagine riflessa. È soltanto di questa che egli si era innamorato? Dovevano esserci nell'acqua, chissà, apparizioni magiche, fantastiche, così affascinanti da fargli consumare la vita nella loro contemplazione. Di tanto in tanto, infilava le mani nell'acqua per prendere l'inafferrabile. A volte gli riusciva, e si capisce che, attratto dall'amore di acque lontane, potesse respingere le attenzioni di una ninfa. Eco, che si era innamorata di lui. Ma Eco - ricordiamocelo - era una Orestide, cioè una ninfa dei monti che non sono amici dei fiumi. Cani e gatti, pressappoco. E noi, che cosa vediamo nello specchio? Per Aldo Clementi non è più una domanda. È una convalida risposta. Ha composto alcuni Interludi e li ha chiamati Musica per il mito di Eco e Narciso. Sono la sua risposta alla tragicità della vita, accentuata dall'aver costruito il sistema contrappuntistico della composizione, riprendendo ed elaborando la melodia incisa sulla pietra, e ricordata come Epitalio di Sicilo: versetti in greco, messi in musica e indugiati sulla vita e sulla brevità. Vien fuori, dagli interludi, una musica esasperata nel continuo riflettersi di frammenti di suono in lontane risonanze d'eco. La musica potrebbe durare all'infinito, ma già gli antichi trovarono una soluzione, facendo

morire Narciso, tramutato poi nel fiore che ha ancora il suo nome, e mutando in sasso la ninfa Eco, lasciandole la voce ad echeggiare il nulla. Si tratta di una massa fonica, fitta, respirante in una staticità senza speranze. Vi prendono parte esclusivamente i fiati: dodici «fiati» di voci umane, dodici «legni» (flauti, clarinetti, fagotti), dodici «ottoni» (trombe, tromboni, tuba). Tutto come in un concatenamento sommerso. La musica di Clementi è qui come schiacciata dalla visione di un mondo perduto. Voci umane e suoni si rigirano su se stessi come stele funerarie, cippi ciminteriali di un mondo che non sa più vedere nemmeno se stesso. Nel Museo Civico (e c'era Ludovico Corrao, il sindaco di Gibellina e delle Orestidi; in pantaloncini rigati e camicetta variegata, non aveva però uno di quei suoi cappelloni a larga falda. L'ultimo l'aveva perduto) Gabriele Ferro dirigeva con una straordinaria partecipazione. Ma non c'era Aldo Clementi. Abbiamo saputo, poi, che non era proprio giunto a Gibellina perché malato. Questi suoi Interludi possono eseguirsi anche senza scena e forse così bisognava fare, rinviando all'anno venturo la realizzazione viva, cui il compositore non ha partecipato affatto. Così Clementi è rimasto come avvolto dalle spire dei suoi, laddove Giorgio Marini, ideatore e regista dello spettacolo, ha finito con l'opporre alle staticità dei suoni una controproducente dinamicità del gesto scenico, avviata in un clima di sogno, ma via via «svegliatasi» in una frenesia di apparizioni e sparizioni, processioni sfi-

late, svolgente per suo conto allusivi riferimenti al mito. La scena (del fotografo americano Duane Michals), tutta bianca gesata, presenta due stanze: l'una che si rispecchia nell'altra con i relativi oggetti e persone (spesso meccanicamente mobili). Prima che lo spettacolo si avviasse, un Tizio che diceva all'amico: «roba da mangiarsi le mani». Detto fatto. A un certo punto dello spettacolo, qualcuno porta una cesta con la merenda, stende una tovaglietta, mette due piatti e li riempie ciascuno con una mano da rosicchiare. Ma arriva un mago con tanto di cappello a cono, illuminato come le stelle intermitteni del presepio, e avverte che il sogno è finito. Sono, spettacolo e musica, due cose diverse: non si prendono, come non si prendevano ai loro tempi Eco e Narciso. Nei giorni precedenti avevano avuto un bel rilievo le esecuzioni di Otanin di Luciano Berio, di pagine di Morton Feldman e nuovi compositori cinesi, nonché di un brano inedito di Luigi Nono: Risonanze erranti (vaganti?). Dovrebbe essere possibile, per un viandante che insegua la musica fino a Gibellina, accedere ad un ascolto di registrazioni, così come si accede al grande cretto di cemento, piantato da Burri tra i ruderi di Gibellina o alla grande «Stella» di Consagra che sormonta l'ingresso in Gibellina Nuova. Ora si aspetta (dal 1 al 6 settembre) una rassegna di Musica etnica, coinvolgente Marocco, Spagna, Algeria, Israele, Egitto, Siria, Tunisia e Turchia.

# DUCATO VUOLE LAVORARE CON VOL. 15 MILIONI LI METTE LUI.



FINO AL 31 LUGLIO **15 MILIONI A INTERESSI ZERO PER DUE ANNI**

Luglio. Ducato vuole mettersi in affari con voi. Le sue intenzioni sono serissime. Perché Ducato, quando si tratta di lavoro, non ama scherzare. L'offerta che vi fa, lo dimostra: 15

**GAMMA DUCATO**  
TALENTO, DUCATO 10 e 14  
DUCATO 4x4, DUCATO MAXI  
2 BENZINA, 4 DIESEL

in 36 mesi al tasso nominale posticipato del 9%. Esempio: per un Ducato Furgone Diesel da L. 26.425.000 chiavi in mano basta versare, al momento dell'acquisto, solo L. 6.375.000, più Iva e messa in strada. Il resto, in pratica, Ducato se lo paga da

solo, con quello che rende lavorando per voi. Attenzione, però: il 31 luglio si avvicina ogni giorno di più.

**FIAT DUCATO. L'ITALIA CHE LAVORA.**



E' UNA INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. L'offerta è valida su tutte le versioni del Ducato disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 31 luglio 1992 in base ai prezzi e ai tassi (a interessi nominali posticipati) in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti. **FIATSA**